

Intelletuali delle quattro grandi aree sviluppate del pianeta per la prima volta a tu per tu nel pieno della perestrojka di Gorbaciov e della spinta alla democrazia a Varsavia e Budapest

# Il mondo dopo il comunismo

## Otto giorni a Mosca discutendo fra europei, sovietici, americani e oppositori dell'Est

Il tradizionale seminario sui rapporti Est-Ovest e sugli armamenti, organizzato dall'Università della California e da quella del Sussex, si è svolto quest'anno a Mosca grazie alla collaborazione dell'Istituto per le relazioni internazionali del ministero degli Esteri sovietico. Ha assunto così un carattere particolare, anche perché Mary Kaldor - responsabile per l'Università del Sussex - ha concordato con gli ospiti sovietici la partecipazione, in qualità di relatori, di autorevoli personaggi dell'opposizione polacca e ungherese che si sono trovati a discutere attorno allo stesso tavolo con europei, sovietici e americani. Ecco il diario di quei giorni.

GIAN GIACOMO MIGNONE

9 LUGLIO

Siamo tutti alloggiati nel campus dell'Istituto di relazioni internazionali del ministero degli Esteri sovietico: il luogo in cui vengono addestrati abitualmente futuri diplomatici dei paesi dell'Est e del Terzo mondo. Mi si dice che è la prima volta che vi sono ospitati degli occidentali. Camere semplici ma pulite, anche se mi fa sorridere l'idea delle reazioni di alcuni prestigiosi colleghi di mezza età ad una sistemazione così spartana studentesca. Chissà se anche Breznevsky si dovrà accontentare di un lettino, una scrivania e una sedia.

Mary Kaldor mi racconta la novità del giorno: poiché Csermek non poteva abbandonare Bush, in visita a Varsavia, ha provveduto a sostituirlo con Adam Michnik (che comunico che il *Corriere* ha già riportato la notizia). Il fatto è che i visti dei dissidenti richiedono l'ok delle rispettive ambasciate a Mosca - è questo il patto tra gli organizzatori - e quello dell'ambasciata polacca tarda ad arrivare, malgrado Michnik sia ormai deputato al Parlamento. Siamo ora nella paradossale situazione in cui Michnik ha comunicato che viene lo stesso - ai polacchi non occorre visto sovietico - e il ministro sovietico cerca di convincere l'ambasciata polacca a lasciar fare.

10 LUGLIO

Giornata piena di avvenimenti che si conclude con un colpo di teatro. Ma cominciamo dall'inizio. Questa mattina inizia il seminario. In effetti la libertà di discussione è stata totale. Dopo brevi saluti dei responsabili sovietici (professor Yuri Dubinin), americano e inglese (Mary Kaldor) dell'iniziativa. Poi tocca a me tenere la prima lezione. Seguirà una lunga discussione, a botta e risposta, che durerà l'intera mattinata. Svolgo i miei soliti temi: la guerra fredda nasce con la spartizione dell'Europa tra le due superpotenze che si legittimano a vicenda, contrapposizioni. Ne consegue il regime a sovranità limitata che con diverse modalità - assai più pesanti ad Est - viene imposto ad alleati minori e satelliti. La contrapposizione nucleare viene usata strumentalmente per determinare una emergenza permanente che serve a stabilire una disciplina politica e sociale interna ai due blocchi e ai suoi singoli componenti.

È un'argomentazione che ha l'effetto, ormai collaudato, di irritare sia sovietici che americani. I gorbacioviani ormai accettano una misura di responsabilità per la guerra fredda, ma non amano essere accusati di connivenza, sia pure oggettiva, con gli americani, e soprattutto rivelano qualche imbarazzo (per lo più accennato) di fronte ad un'analisi che delegittima governi ancora ad essi alleati. Gli americani, se sono di destra, come il rappresentante della Rand corporation, a loro volta non amano che si parli di sovranità limitata in Occidente, mentre quelli di sinistra, pure presenti (per di più dell'Università della California), si rifanno alla storiografia revisionista che attribuisce a Truman quasi tutta la responsabilità della guerra fredda. Invece, ungheresi e polacchi aggiungono particolari piccanti all'analisi della presa di potere sovietica nei loro rispettivi paesi. Cechi e tedeschi dell'Est non partecipano quasi alla discussione. Insomma, si determina una curiosa dialettica che contrappone europei dell'Ovest e dell'Est a sovietici ed americani, anche se la dialettica tra costoro è vivace.

Nella sessione pomeridiana, introdotta dalla professoressa Alla A. Yázkova dell'Istituto economico del sistema socialista mondiale (costi si chiama, letteralmente), scoppia la diaspóra tra i sovietici. Infatti, la Yázkova si rifà alla storiografia di sinistra americana, per distinguere tra origini e sviluppo della guerra fredda. Pur dichiarandosi ripetutamente antistalinista, la relatrice sostiene che è Hiroshima, con il conseguente ricatto nucleare americano, a far scoppiare la guerra fredda a cui pure i sovietici successivamente avrebbero contribuito accelerandone gli sviluppi.

Subito Yuri Dubinin che presiede le si contrappone con alcuni rapidi interrogativi. Com'è possibile che i crimini di Stalin non abbiano avuto alcuna influenza sullo scoppio della guerra fredda? Viene ulteriormente incalzata dal professor Istvan Rév, illustre sociologo di Budapest, che le fa notare come, nel dopoguerra, i comunisti provenienti da Mosca siano

riusciti a ottenere l'arresto del leader comunista dell'interno. Insomma, gli intrighi staliniani nei paesi dell'Est sono ben anteriori alla svolta del 1947.

Interessante la discussione sulle fonti storiche sovietiche. Malgrado l'argomento sia stato duramente dibattuto al Congresso della nazionalità, a proposito del protocollo Ribbentrop-Molotov, gli archivi sovietici restano chiusi anche agli studiosi locali che se ne lamentano vivamente. Ciò che colpisce è la varietà e la vivacità dei dissensi tra sovietici. Anche se sono presenti le vecchie tesi, questa pluralità di posizioni riscatta ampiamente la *glasnost*.

Lo stesso scenario si ripete in forma ancora più tesa dietro le quinte del seminario. Durante la colazione nella mensa studentesca scoppia un altro incidente, mentre si attende con qualche ansia l'arrivo di Michnik nel tardo pomeriggio. Arriva una turista ceca che porta una relazione scritta da Jaroslav Šabata. Professore universitario, Šabata è un membro illustre e colofondatore di Charta 77, il principale movimento di opposizione in Cecoslovacchia. Egli era stato invitato ufficialmente al seminario ma non è riuscito a raggiungere Mosca a causa dell'opposizione del governo del suo paese. Tuttavia attraverso questo stratagemma, è riuscito a farci avere la sua relazione scritta. Malgrado qualche nervosismo degli ospiti sovietici, si raggiunge un fatiscoso compromesso: Šabata non potrà essere rappresentato dalla sua inviata, ma il suo intervento sarà letto e discusso nel seminario.

Dopo la fine della seduta pomeridiana, si prepara l'arrivo di Michnik da Varsavia, reduce dall'incontro con George Bush. Come ancora spesso capita in questo paese - ma non solo in questo - quando la diplomazia si inceppa si trasforma in una sorta di burocrazia dei minuti dettagli. Poiché Michnik è soltanto un osservatore - tale è il compromesso negoziato da Mary Kaldor - la macchina dell'Istituto non potrà prelevarlo. A questo punto con Mary Kaldor e un'altra partecipante inglese decidiamo di rinunciare al banchetto ufficiale per accogliere Michnik all'aeroporto. I sovietici acconsentono ad accompagnarci perché la macchina ufficiale deve ricevere Mient-Jan Faber, pastore protestante e leader del movimento pacifista olandese, il più grande del mondo in proporzione alla popolazione. Mient-Jan arriva e sconcerta ulteriormente i nostri ospiti rifiutandosi di rientrare in istituto con la macchina per unirsi alla piccola delegazione che riceverà Michnik. Nel frattempo apprendiamo che Michnik è sul volo da Varsavia e che altri settori della burocrazia sovietica, vicina a Gorbaciov (che, non a caso, ha adombrato la possibilità di un viaggio di Waleśa a Mosca) ne hanno favorito l'arrivo. Comprendiamo che il nervosismo sovietico intorno a questo arrivo è determinato dalla tensione che regna nei rapporti con le ambasciate dell'Est.

Tanto per qualche settimana alternerà la situazione, se ne fosse bisogno, quelli di Solidarnosc e i loro amici di Mosca hanno organizzato un ulteriore colpo di scena. Al festival del cinema in corso a Mosca, Andrzej Wajda - presidente della giuria - ha organizzato la sua conferenza stampa in un oratorio che, guarda caso, coincide con l'orario di arrivo di Michnik. Il quale arriva, ci saluta allegramente, bacia la mano a Mary Kaldor con una lettera polacca, per poi precipitarsi a raggiungere il palcoscenico che il suo amico Wajda gli ha così sapientemente preparato.

Al palazzo ove ha sede il festival del cinema, l'atmosfera è febbrile, e la sala a scalinata è stracolma, ricorda quella di un'assemblea assessoriale, con aspiranti attrici al posto delle studentesse. Michnik viene presentato da Wajda, è balzante e anche brillante, mi dice che non capisco niente: parla in polacco e viene tradotto in una lingua che mi sembra pure polacca, ma che è russa. Parla liberamente, inutile dirlo, ma con rispetto nei confronti delle riforme di Gorbaciov. Dopo un'ora sospende la conferenza stampa, mentre noi rientriamo in istituto. Faber è stanco dopo il viaggio, e noi vogliamo assicurarci che la stanza per Michnik sia pronta. Sono quasi le due del mattino, scrivo queste righe mentre attendo che l'on. Michnik Dussi alla mia porta per farsi dare la chiave della sua stanza che mi è stata affidata dai nostri ospiti sovietici (il portone della foresteria è aperto e non sorvegliato, nella Mosca di Gorbaciov).

11 LUGLIO

Mi sveglio presto e constato che Michnik non è arrivato nel corso della notte. Che fine avrà fatto? In realtà nulla di misterioso: scopriremo che è stato ospitato da Bernard Guetta, corrispondente di *Le Monde*, che per molti anni è stato a Varsavia. Arriverà puntualmente per la sessione pomeridiana del seminario in cui è previsto che parli. È stato scelto quel momento perché Mary a presiedere e, dunque, non potranno esserci sorprese. La mattinata è dedicata alle riforme econo-



I deputati dell'Unione Sovietica durante le votazioni per eleggere l'ultimo Soviet supremo

miche della *perestrojka*. La discussione è interessante perché è stato predisposto quello che di fatto sarà un contraddittorio tra Valdimir Popov, giovane economista radical-riformista - costoro in Unione Sovietica vengono definiti di sinistra, anche se sono di tendenza liberale e talvolta liberista, mentre gli ortodossi sono la destra - e il ministro consigliere dell'ambasciata austriaca, Martin Seideck. Successivamente Franz Kopsler della televisione austriaca mi spiegherà che Seideck è uomo assai influente da molti anni a Mosca, prima come rappresentante della Credit Anstalt, incaricato dei rapporti commerciali e persino amico personale di Waldheim. Infatti, si svilupperà un vero e proprio scontro. Popov spiega che bisogna andare avanti in maniera spedita con le riforme: occorre abolire le imprese agricole statali, liberalizzare il mercato, trovare crediti per finanziare il tutto, produrre ciò che è possibile per il consumo interno, tagliando le spese militari. Seideck gli fa notare che i sovietici non riusciranno a pagare i loro debiti. Usa come esempio la loro incapacità di esportare in Austria le loro automobili che finiscono per non essere competitive, malgrado i loro bassi costi di produzione, perché hanno alcuni pezzi che devono essere sostituiti sul mercato di arrivo, e ciò avviene a costi altissimi, comprando singoli pezzi che, quanto meno, dovrebbero essere acquistati in blocco.

Popov è bravo, intelligente, entusiasta. Tuttavia deve sudare parecchio, soprattutto nel momento in cui l'attacco nei suoi confronti si fa concentrico. Popov aveva detto: «A ciascuno secondo le sue capacità». Mary Kaldor obietta che sulla sua tessera del Labor party c'è anche scritto: «A ciascuno secondo i suoi bisogni».

Faccio colazione con Furio Cerutti, filosofo della politica di Firenze, e con un curioso personaggio sovietico. Egli è evidentemente abituato a parlare con gli occidentali e a soddisfare le loro curiosità anche se l'impressione che poietta è di scetticismo: Gorbaciov è un accidente della storia - era l'unico giovane disponibile dopo la morte di tre vecchi: Breznev, Andropov, Cernenko, essendo Romanov notoriamente alcolizzato. Non ha una sua base di potere, essendo un provinciale. Non è vero che il Kgb lo ha sostenuto (Andropov è un mito), la *nomenklatura* è opportunistica, anche se riceve da lui tolleranza per i propri peccati. C'è corruzione e soprattutto distanza dalla gente perché chi dovrebbe provvedere non ne divide i problemi, imbavillati come sono i dirigenti dei propri privilegi. La stessa posizione di Gorbaciov sarebbe fortemente indebolita a causa della sua crescente impopolarità: il popolo russo sta materialmente peggio ed è sempre più intollerante dalle promesse di Gorbaciov a cui non corrisponderebbero i fatti. Le libertà accantonate gli intellettuali ma riguardano poco la gente comune. È un mes-

saggio di sfiducia che rasenta il cinismo e che tradisce un atteggiamento essenzialmente conservatore.

Nel pomeriggio arriva Michnik puntuale a condividere il ruolo di relatore con il professor Kravencov dell'Istituto ospitante e con Jonathan Steel, il corrispondente del *Guardian* chiaramente entusiasta della *perestrojka* di cui elenca le novità politiche, a cominciare da un nuovo capo del Kgb che ha incontrato all'uscita del *hearing* del Soviet supremo al cui controllo è ormai sottoposta la sua organizzazione e che non ha esitato a rivelargli la storia del suicidio del marinaio americano spia sovietica.

Michnik legge un breve intervento assai diplomatico e lusinghiero per la *perestrojka* di cui sottolinea i benefici per il dissenso polacco e l'effetto acceleratore che ha determinato sulle riforme del suo paese. «Gli articoli sull'Unione Sovietica che cominciano ad apparire nella stampa ufficiale polacca (*Trybuna Ludu*) dicevano cose che a mala pena riuscivano a dire in quella clandestina». La parte più emozionante del discorso di Michnik è un lungo elenco, puntigliosamente scandito, di scrittori russi dissidenti che hanno influenzato e, talora, ispirato l'opposizione polacca. I nostri ospiti sovietici assistono ormai pacifici - poi Michnik ci dirà che ha negoziato un incontro con il Cc sovietico - e faranno dichiarazioni favorevoli sul suo intervento alla corrispondente della *France Presse*. E ciò malgrado Michnik abbia concluso, delineando le diverse alternative che si aprono di fronte alla Polonia, con la premessa che «comunism is no good for Poland». Michnik è un oratore rapido e brillante. Usa la sua balubrie per sottolineare un punto o dare enfasi ad un interrogativo. Le alternative sono, secondo lui, una democrazia di tipo europeo (occidentale) oppure una soluzione conforme alle nostre radici etniche, che si ispiri alla «democrazia diretta». Nella discussione sollevato secondo punto. Il problema è delicato perché non voglio certo attaccarlo di fronte ai sovietici. Perciò premetto che mi ritengo un cattolico di sinistra e, quindi, conosco bene le tentazioni integraliste insite in un'azione politica dei cattolici, non mediata da tradizione e istituzioni liberal-democratiche. Michnik non elude il problema ma ricana la dose, segnalando il pericolo di quello che chiama un *khromelismo bianco* in Polonia, che potrebbe nascere in seguito ad una modernizzazione forzata. Tuttavia, aggiunge, non sono io a inventarmi il problema: dovremo trovare una mediazione tra la democrazia occidentale e la nostra cultura.

12 LUGLIO

È al centro della nostra discussione il discorso di Gorbaciov a Strasburgo che è stato

letto con disattenzione dalla stampa occidentale, interpretato in chiave di ulteriore innovazione. In realtà Gorbaciov ha posto dei limiti alla sperimentazione consentita in est Europa - avvicinandosi al *cuius regio eius religio* - anche se ha ribadito il principio del non intervento. Il punto è: cosa capita se i due principi entrano in conflitto, come potrebbe facilmente capitare in Polonia, tanto per citare l'esempio più scontato.

13 LUGLIO

Quando scendo dalla mia stanza, questa mattina, nello spiazzo di fronte alla foresteria dove siamo alloggiati si verifica una curiosa forma di conta. Ufficialmente la giornata è libera, il seminario è sospeso e gli organizzatori hanno predisposto un torpedone per un giro turistico dei partecipanti. Il fatto è che è stato contemporaneamente organizzato da alcuni dei partecipanti una discussione del documento di Šabata presso l'Istituto economico per lo studio del sistema socialista mondiale (e dico poco), presieduto da Bogomolov, uno dei principali innovatori tra i collaboratori di Gorbaciov.

C'è una conta, non esplicita ma politicamente assai significativa: da una parte del cortile si raggruppano i turisti, prevalentemente americani (gli ospiti sovietici giustamente si riposano); dall'altra, coloro che vogliono discutere il documento di Šabata, in un'altra sede, ugualmente ufficiale, perché il nostro istituto non ha ammesso la presenza della rappresentante di Šabata. Non a caso siamo tutti europei, dell'Ovest e dell'Est. Si è formata una solidarietà naturale tra europei occidentali e gli europei dell'Est più riformisti, mentre gli americani sono più distaccati, dialogano direttamente con i sovietici e talora quelli più conservatori invocano una seconda Jalta per mettere ordine nella confusione, anche se premettono che è bene non chiamarla seconda Jalta per non offendere la nostra suscettibilità (di europei).

Elettivamente di confusione ad Est ce n'è molta, anche se in senso positivo (si potrebbe chiamarla un'esplosione di pluralismo) come questo paese non l'ha mai conosciuto, dopo secoli di tirannia zarista e staliniana. Quella che dovrebbe, forse solo nella nostra immaginazione, essere una relazione clandestina, non solo si svolge in un istituto ufficiale quanto quello che normalmente ci ospita, ma ha luogo a un lungo tavolo, a cui sono presenti due esperti sovietici di economia cecoslovacca, campeggiando una bandiera sovietica e - per l'occasione - una cecoslovacca, e relatrice una «artista» cecoslovacca inviata da Šabata che ci legge il suo documento.

Šabata ha scritto cose di grande interesse. Nella prima parte del documento analizza il processo di democratizzazione in atto in Europa orientale e si pronuncia a favore di una federazione democratica di repubbliche sovietiche, autonome ma non indipendenti (come vorrebbero molti nei paesi balcanici). La seconda parte è tutta dedicata ai rapporti, cruciali secondo l'autore, tra l'Urss e le due Germanie. L'importanza della sua presa di posizione consiste nel fatto che un leader dissidente di un paese che storicamente ha ogni motivo di temere la Germania (oltre che l'Unione Sovietica) si pronuncia a favore della sua unificazione. Naturalmente egli colloca tale evento nel contesto di un'Europa unita e pacifica. Ciò nonostante provoca la reazione di Michnik che qualifica come irresponsabili quegli storici polacchi, che in un convegno a Cracovia, hanno sostenuto la stessa tesi, mentre si limita a chiamare il documento di Šabata - che definisce suo amico personale - «utopico».

Alcuni di noi (Faber - che evidentemente ha superato passati timori olandesi della Germania - e chi scrive) argomentano che anche i tedeschi hanno diritto all'autodeterminazione e che, se non si elimina la divisione e l'attuale status giuridico della Germania, resta la legittimazione dell'insediamento delle due superpotenze in Europa centrale. Ma Michnik non si sente da questo orgoglio.

Gli ungheresi, alla ricerca di analogie con l'esperienza e le procedure seguite dal loro paese, si chiedono se in Germania est gli intellettuali del partito sono stati autorizzati a preparare delle alternative tecniche allo *status quo*. Qualcuno risponde che sì e che la Ddr è sul punto di adeguarsi al nuovo corso, ma con «le modalità che sono tipiche» di quello Stato (cioè, con ordine e disciplina). Per il resto tutti i partecipanti dell'Est ripetutamente difendono il principio del non intervento sovietico non solo nei confronti dell'Ungheria e della Polonia, ma *erga omnes*. Ciò fa scoppiare una delle discussioni più emotive e più confuse di questi giorni. Mary Kaldor e Mient-Jan Faber sostengono che non si può fare dell'intervento o, quanto meno, della non interferenza un feticcio: noi vogliamo, dicono, che si interferisca dappertutto a favore della democrazia. In particolare viene citato il caso della Romania.

Da parte mia faccio notare che Gorbaciov è come un papa riformatore che ha difeso i teologi progressisti, ammettendoli al concilio, ma che non può reprimere i conservatori, che il principio di non intervento non favorisce la democrazia nel resto dell'Est, ma garantisce l'Ungheria e la Polonia (e gli ungheresi confermano): che, soprattutto, bisogna distinguere tra la pressione dell'opinione pubblica, compresa, quella dell'Est, e l'invocazione del-

l'intervento di una superpotenza che, sia pure per fini lodevoli, determina pericolosi precedenti. Gli altri fanno notare che la non interferenza sovietica di fatto rafforza i gruppi dirigenti conservatori in alcuni paesi dell'Est che considerano un'interferenza ogni dialogo con il loro dissenso interno (che di fatto è ciò che sta avvenendo in questi giorni a Mosca). Insomma, una bella discussione.

Ne esco con un'impressione contraddittoria: da una parte siamo riusciti a smuovere le acque (dei rapporti tra sovietici e dissidenti) ma dall'altra, al di là delle buone intenzioni, vi è il rischio di un'involuta arroganza degli europei occidentali che spezzano il pane della democrazia ai loro fratelli dell'Est, sovietici riformatori compresi. Insomma, è difficile trovare un equilibrio.

14 LUGLIO

Continua il seminario che comprende un lungo, emozionante (ed emozionante) intervento di Miklos Harasty, dissidente ungherese. Egli esordisce ringraziando per l'opportunità che gli viene offerta dagli ospiti sovietici ma ricordando i dissidenzi che non hanno ancora avuto uguali opportunità e, soprattutto, quelli che hanno subito in passato diverso trattamento. Non a caso nel corso della discussione molti sottolineano l'importanza di offrire onorata sepoltura ai morti, con evidente riferimento a Imre Nagy. Anche i sovietici presenti concordano.

Tutto ciò mi offre il destro per ricordare l'elezione, negli anni Settanta, del grande storico marxista Eugene D. Genovese a presidente dell'*American historical association*. Un po' come Harasty, anche Genovese nel suo discorso di ringraziamento aveva ricordato l'opera di altri storici marxisti americani che subirono le persecuzioni maccheroniche in tempi meno tolleranti e che, in un certo senso, gli avevano preparato la strada. Qualche imbarazzo da parte di alcuni partecipanti americani al seminario.

Harasty non tocca che rivela tensione, portata avanti un ragionamento prudente ma fermo. Soprattutto, ribadisce il principio del non intervento ma chiede che esso sia ribadito con una ricusazione solenne della dottrina Breznev che costituisce una clausola non troppo segreta del Patto di Varsavia di cui pure si limita a chiedere la riforma. La discussione chiarisce che l'Europa civile fa bene a intervenire con richieste di rispetto dei diritti umani, soprattutto in paesi come la Romania, anche se esclude interventi militari.

15 LUGLIO

Durante una giornata turistica, ho occasione di parlare a lungo con il nostro ospite, Yuri Dubinin, esperto di Asia. Dubinin mi racconta che è stato a piazza Tian An Men due giorni prima della repressione su cui ha parole durissime, anche se rivela che la normalizzazione dei rapporti cino-sovietici era troppo recente perché si potesse ragionevolmente pretendere da Mosca una condanna esplicita di Deng. Rileva soprattutto l'austerità in cui vivono gli studenti cinesi - letti a castello con tre persone per stanza - e la loro estraneità sociale popolare: ragioni non secondarie della solidarietà della popolazione nei loro confronti.

16 LUGLIO

Prima di partire per Parigi pranzo a casa di Giulietta Chiesa, corrispondente stilatissimo de *L'Unità*, con Flaminio Cucurba de la Repubblica. Chiesa osserva - e io concordo, sulla base delle mie limitate esperienze - che il dibattito sulla democrazia che si svolge a Mosca è oggi il più libero del mondo. Le difficoltà sono immense: con gli scioperi siberiani è scoppiata la questione sociale, le nazionalità sono in subbuglio, c'è molto malcontento per la mancanza di pane e salame (o l'equivalente russo). Per fortuna manca una qualsiasi alternativa anche lontanamente concepibile al riformismo di Gorbaciov. Neanche il più vieto conservatore oserebbe chiedere il ritorno al breznevismo. Anch'io ho visto che i conservatori assomigliano a membri di una curia che si limitano a sperare che Gorbaciov sia soltanto un papa riformatore e che il Concilio ecumenico Vaticano II smetta di essere in seduta.

Soprattutto si ha l'impressione che sia in atto una ricerca di una nuova democrazia che ha fatto *tabula rasa* dei miti bolscevichi ma che non si accontenta di modelli occidentali di cui vuole discutere i limiti. Siamo disposti a partecipare? Abbiamo qualcosa da imparare, oltre che da insegnare? Siamo capaci di rinunciare all'inconfessabile speranza che l'impero sovietico torni nelle mani di un regime nemico? È questo il punto.